

Alessandra Perugini

L'umanità infranta e la segregazione degli opposti nella testimonianza
di Vasilij Semënovič Grossman (1905-1964)

«Mentre il bilanciarsi degli opposti è segno di grande cultura,
l'unilateralità conferisce certo una forza d'urto, ma è per ciò
stesso segno di barbarie»

C.G. Jung¹

«Se l'arte insegna qualcosa (in primo luogo all'artista stesso), è
proprio la dimensione privata della condizione umana. [...] L'arte
stimola nell'uomo, volente o nolente, il senso della sua
unicità. [...] E' questo il motivo per cui l'arte in generale, la
letteratura e in special modo la poesia in particolare non sono
propriamente apprezzate dai paladini del bene comune, dai
padroni delle masse, dagli araldi della necessità storica. [...] In
altre parole, all'interno di quei piccoli zeri sui quali i paladini
del bene comune e i signori delle masse fanno conto per le loro
operazioni, l'arte introduce delle varianti, "punto, punto,
virgola, meno", trasformando ogni piccolo zero in un piccolo
volto, non sempre grazioso, magari, ma umano.»

J. Brodskij²

Premessa

Vi parlerò dello scrittore sovietico Vasilij Semënovič Grossman nato nel 1905 e morto nel 1964 e lo farò ripercorrendo le sue vicende esistenziali e il riflettersi di esse nei personaggi ritratti nella sua produzione letteraria.

Se è vero, come è stato affermato da Giacomo Debenedetti - tra i maggiori critici letterari del Novecento - che dopo le *Avanguardie* di inizio secolo è avvenuto un divorzio «tra la matrice inconscia collegata con il senso delle cose e gli strumenti consapevoli con cui è dato manifestarsi»,³ se è vero che questo divorzio ha determinato un conseguente deperimento del linguaggio che aveva caratterizzato la cultura precedente e ha reso necessario, dunque, come nel caso di Joyce o di Picasso, costruire nuovi linguaggi, se tutto ciò è vero, nel caso di Vasilij Grossman sembra di poter dire che questa riconciliazione è avvenuta, sebbene il prezzo pagato dall'autore e dalla cultura da cui proviene sia stato altissimo.

Autore «di crisi» e non più solo autore in crisi, Grossman ha saputo recuperare, nel fragore coercitivo, esaltato, avvilito del secolo scorso, l'unicità dell'Uomo come valore irrinunciabile, disfandosi, lui per primo dell'Io/Persona, Idolo della coscienza collettiva - così ben incarnata dall'essenza divina e immortale dello Stato totalitario - ripartendo dall'umano che è nell'uomo, ridando senso anche ai «gesti illogici», quei gesti che provengono da profondità ancora - nonostante tutto - radicate nella totalità dell'uomo.

¹ C.G. Jung, (1929/1938), *Commento al "Segreto del fiore d'oro"*, Bollati Boringhieri, Torino, 1988, in: Opere, vol. XIII, p. 22

² J. Brodskij, (1987) *Dall'esilio*, Adelphi Edizioni, Milano, 1988, pp. 42-43

³ G. Debenedetti, (1949), *Probabile biografia di una generazione*, in: Saggi Critici, III serie, Mondadori, Milano, 1999, p. 938

Con la morte di Stalin, nel 1952, la morte stessa dimostra la propria libertà di agire sottraendosi all'ammaestramento dello stato totalitario, che si arrogava il diritto di dominare anche questo momento ultimo e radicalmente umano, riducendola a strumento per sopprimere tutto ciò che con esso non si accordava. Con la morte di Stalin, la morte si prendeva la libertà di mettere a nudo la «vecchia carne impotente» del «russo dio terreno»,⁴ Idolo della supremazia dell'Io e dell'annientamento dell'inconscio.

L'arrogante pretesa di *perfezione*: di un'Idea, di un Sistema, di un Programma, del *Bene assoluto*⁵ a scapito della più mesta, umana *completezza* di cui ci ha parlato Jung, ha significato la totale amputazione, scissione e negazione non solo degli aspetti d'Ombra della personalità, ma anche delle radici veramente ancestrali, essenziali e le sole vitali della natura umana.

Nell'epoca dei lupi, ci dice Vasilij Grossman, «un'epoca in cui gli uomini vivono da lupi, e i lupi da uomini» l'ebreo laico Grossman, di fronte alla *Madonna Sistina* di Raffaello, riconosce che «lei siamo noi» che «madre e figlio sono l'umano nell'uomo», che ci è toccata una vita atroce di terrore, vergogna, dolore. Che nel profondo dell'uomo è il dubbio a costituire l'essenza della vita: «non sarà anche colpa mia, colpa nostra? Perché siamo vivi? Una domanda tremenda, dura, che solo i morti possono fare ai vivi.»⁶

L'uomo, ci dice Vasilij Grossman, deve farsi carico della propria colpa: l'assassino che scrive libri e che crea macchine cibernetiche dovrà implorare alla pecora il perdono e dovrà farlo a lungo «prima che quella glie lo conceda, e smetta di guardarlo con il suo sguardo vitreo.»⁷

1. *Metamorfosi*

Il brano che abbiamo ascoltato⁸ è tratto dal romanzo *Vita e destino*,⁹ l'opera più impegnativa di Vasilij Grossman, scritta tra il 1955 e il 1960. Il romanzo - una vera e propria epopea centrata a partire dalle vicende del protagonista Viktor Strüm, *alter ego* di Grossman, e della sua famiglia - trae linfa dall'esperienza di vita dell'autore, centellinata nel ritratto di innumerevoli personaggi.

E' un'imponente narrazione la quale si sviluppa sullo sfondo della battaglia di Stalingrado [autunno inverno 1942-43] che Grossman aveva vissuto in prima persona, dopo aver richiesto volontariamente di essere arruolato e di poter combattere al fronte come soldato semplice. In quanto scrittore (anche se Grossman si era laureato in chimica e aveva svolto per breve tempo l'attività di ingegnere minerario), viene invece arruolato come corrispondente di guerra per la

⁴ V.S. Grossman, (1955-1963) *Tutto scorre...*, Adelphi, Milano, 1987, pp. 33-35. Di seguito indicato con **TS**.

⁵ Evgenij Zamjatin (1884-1937), nel romanzo futurista *Noi* (1920) anticipa le aberrazioni di una rivoluzione (a cui aveva preso parte, nel 1905 e poi 1917-18) fondata sul culto di un'Ideologia che, nel romanzo, è l'ideologia del *Bene Assoluto* ed è personificata da un'entità astratta il cui nome, appunto, è il *Benefattore*. Censurato in Russia già nel 1920, viene pubblicato nel 1924 in lingua inglese. Il romanzo costò a Zamjatin la messa al bando da parte del regime stalinista, e solo per intercessione di Maxim Gorkij l'Autore poté emigrare a Parigi nel 1931. Orwell, che scrive il suo *1984* nel 1947-48 conosce molto bene il romanzo di Zamjatin, che aveva letto e recensito nella versione francese nel 1944. Per inciso, va detto che sia Zamjatin che Orwell verranno tradotti in russo solo nel 1988.

⁶ V.S. Grossman, (1955) *La Madonna Sistina*, in: V.S. Grossman, *Il bene sia con voi!* Adelphi, Milano, 2011, pp. 48-51. Di seguito indicato con **MS**.

⁷ V.S. Grossman, (1955) *Il bene sia con voi!*, Adelphi, Milano, 2011, p. 176. Di seguito indicato con **BscV**.

⁸ Il brano registrato è riportato in Appendice, I

⁹ V.S. Grossman, (1955-1960) *Vita e destino*, Adelphi, Milano, 2008. Di seguito indicato con **VD**.

rivista *Stella Rossa* (Kraznaja zveda).¹⁰ I suoi resoconti verranno stilati sotto i bombardamenti più efferati ai quali Grossman - soprannominato dai soldati "il coraggioso" - non si sottrae, quasi sfidando la morte, determinato a raccogliere le testimonianze dirette di chi sta affrontando l'inferno dell'estremo limite di difesa della città.¹¹ I suoi articoli vengono seguiti e attesi con impazienza dai lettori per la profonda umanità, sobria e semplice - molto distanti, dunque, dalle cronache ufficiali volute dal regime - e fedeli nel narrare l'unicità di un manipolo di soldati, un pugno di «uomini di Siberia, silenziosi e solidi come la roccia»¹² che riesce, a carissimo prezzo, a difendere la roccaforte sovietica e a sancire così l'inizio della ritirata e della disfatta dell'esercito nazista. Questi uomini - sganciati dalle gerarchie del Partito e del Sistema - riscoprono - e Grossman con loro - il valore della libertà, libertà dal controllo dagli apparati statali, dal sospetto, dalla delazione, e riassaporano e traggono forza da una rinnovata fiducia che si fonda sulla riscoperta reciproca della propria e altrui umanità.

Scriverà Vasilij Grossman molti anni dopo, negli appunti di un viaggio che compie in Armenia e che, stilati poco prima della morte, si configurano come una sorta di testamento spirituale:

«Ci ho riflettuto: gli autentici legami secolari fra persone, popoli e culture, la vera fratellanza non sbocciano negli uffici o nei palazzi del governo, ma nelle isbe, nelle carceri di transito, nei lager, nelle caserme. Sono quelle parole - scritte alla luce fioca di un lume, lette in un'isba, sui pancacci di prigionieri e caserme, in una stanzetta piena di fumo - a intessere legami di comunanza, amore e rispetto reciproco fra gli uomini. Sono le arterie e le vene lungo le quali scorre un sangue eterno. Mentre la superficie burocratica della vita - chiassosa, sterile - riempie come schiuma di sapone coloro che sono schiuma essi stessi: crepitano, frusciano e svaniscono senza lasciare traccia.» (BscV, p. 172)

Per Grossman, ebreo non osservante e proveniente da una famiglia assimilata e che aveva sostenuto la rivoluzione d'Ottobre, questa esperienza *in trincea* tra le macerie di Stalingrado, voluta con ostinazione, assume l'aspetto di una riparazione che egli ricerca volontariamente dopo che, nel 1941, gli giunge notizia della probabile morte della propria madre nel corso dell'eccidio di Berdičev, in Ucraina. A Berdičev - sua città natale e centro, come le vicine Kiev e Odessa, di una numerosa e vivace comunità ebraica - il 14 settembre del 1941 avviene il primo sterminio sistematico degli ebrei da parte dei nazisti nelle prime fasi dell'occupazione dei territori sovietici. Grossman, che a quel tempo viveva a Mosca, avrebbe potuto raggiungere la propria madre e portarla con sé, ma non lo fece per non creare dissapori con la moglie,¹³ anestetizzato negli affetti dallo stesso opportunismo con cui, nel decennio precedente, aveva accettato di essere firmatario di appelli [di morte] contro intellettuali non graditi al regime, quando si era disinteressato delle devastazioni e degli eccidi dei kulaki e dei contadini ucraini messe in atto negli anni '30 [durante le forzate collettivizzazioni], quando si era negato di sentire dentro e intorno a sé il vuoto e la desertificazione degli animi che il regime aveva sistematicamente messo in atto.

La presa di coscienza della morte della madre, a cui Vasilij era molto legato, l'identificazione con il suo dolore e l'introjezione della sua figura come figura d'*Anima* - con la quale negli anni intratterrà un dialogo costante testimoniato dagli innumerevoli ritratti di lei riposti nei personaggi

¹⁰ V.S. Grossman, (1941-1945) *Uno scrittore in guerra*, (a cura A. Beevor e L. Vinogradova), Adelphi, Milano, 2015.

¹¹ V.S. Grossman, (1942) *L'asse di tensione principale*, in: *Anni di guerra*, Edizioni L'Ancora, 1999, p. 62-78. Di seguito indicato con **AG**.

¹² **AG**, p.71

¹³ Moglie di seconde nozze; dalla prima aveva avuto una figlia, Katja che viveva con la madre di Grossman: cfr. J. e C. Garrard, *Le ossa di Berdičev*, Marietti Editore, Genova-Milano, 2009.

femminili della sua prosa, dall'interrogarsi continuo, nella corrispondenza con il padre, delle sorti della madre e da due lettere che Grossman le scrive nei decennali della sua morte¹⁴ - determinano così l'inizio di una profonda trasformazione che lo porterà al confronto decisivo con l'Ombra collettiva del sistema a cui aveva massicciamente aderito e con la propria Ombra.

Il primo passo che compie è quello di assumere un atteggiamento attivo all'interno dell'irreale «realtà oggettiva» del sistema a cui si era conformato sino ad allora, e a misurarsi con la concretezza della vita stessa.

L'interrogazione costante di Grossman, che percorrerà tutta la sua opera, potremmo racchiuderla in questa sua frase: «*Siamo prima di tutto esseri umani*» e la sua scrittura è una costante interrogazione tesa a restituire diritto di cittadinanza alla specificità di ogni singolo individuo in un contesto - quello del totalitarismo stalinista e nazista - in cui l'unicità e l'irripetibilità dell'uomo era stata annullata a favore della supremazia di una Ideologia.

Caratteristica dei totalitarismi e della società di massa - come ha ampiamente indagato la Arendt¹⁵ - è stata, e può ancora essere, l'aspirazione a sostituire la concretezza del reale - con tutte le sue difformità, le sue ombre e molteplicità - con il dominio incontrastato di un Ideale assunto come valore assoluto: la supremazia del proletariato così come la purezza della razza, ovvero, come dirà Jung nel '45 «di tutti gli -ismi che promettono un nuovo mondo "migliore"». ¹⁶ Una finzione ideologica tesa allo svuotamento sistematico e all'abolizione del reale, un principio ideologico di «falsificazione della realtà - come afferma Primo Levi ne *I sommersi e i salvati* - fino alla fuga definitiva dalla realtà medesima». ¹⁷

Un fenomeno, questo, che Jung, nel saggio intitolato *Wotan* del 1936, aveva spiegato psicologicamente (e con ampio anticipo) come una forma di compensazione della coscienza collettiva allo sradicamento e all'allontanamento «dalle leggi naturali che regolano l'esistenza umana». ¹⁸ L'uomo moderno aveva creduto di debellare i demoni di cui il mondo si pensava infestato. In realtà, affermava Jung, questo mondo fantastico ha semplicemente cambiato sede, e dèi e demoni sono ri-confluiti all'interno dell'uomo. ¹⁹ Accecato dalla fede nella tecnica, sedotto dalle conquiste della scienza, ha ingoiato in sé, senza rendersene conto, i demoni della natura che egli stesso aveva ripudiato, inconsapevole del fatto che essi altro non erano che delle proiezioni del proprio animo. In tal modo, «è diventato una marionetta del diavolo» ²⁰ e l'illusione del suo trionfo sulla natura lo ha condotto repentinamente a vivere in una natura disanimata. ²¹

2. *Discesa agli inferi*

Il *viaggio agli inferi* di Vasilij Grossman inizia dunque buttandosi nella mischia della vita, vero e proprio campo di battaglia, con un atteggiamento ancora eroico nel senso classico del

¹⁴ J. e C. Garrard, *Le ossa di Berdičev*, cit. pp. 465-467

¹⁵ H. Arendt, (1949/1966) *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004

¹⁶ C.G. Jung, (1945), *Commenti sulla storia contemporanea*, in: Opere, vol. X**, p.45, n.1

¹⁷ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1991, § 20.

¹⁸ C.G. Jung, (1946), *La lotta con l'Ombra*, in: Opere, vol. X** p. 63.

¹⁹ C.G. Jung, (1945), *Commenti ..*, cit.: «In passato gli uomini erano brutali; adesso sono disumanizzati e posseduti dai demoni in una misura sconosciuta persino al più oscuro Medioevo», p.43 e sg.

²⁰ C.G. Jung, (1945), *Commenti ..*, cit., p.44

²¹ Ibidem, pp. 44-45

termine, e la prima cosa di cui si disfa è la propria Persona, con tutta la sua effimera vanità, ancorata a un fittizio senso di appartenenza all'ideologia dominante. *L'Ombra*, intuita dentro di sé, in prima battuta viene proiettata sul nemico esterno, reale: la Wehrmacht che si accanisce sui palazzi di Stalingrado «anneriti dal fuoco [...] cadaveri grigi e silenziosi», «come i corpi di chi è bruciato vivo e non ha ancora fatto in tempo a raffreddarsi»;²² i nazisti che annientano milioni di esseri umani e che, così scriveva nel 1943: «risvegliano i lati oscuri, rinfocolano l'odio, creano il pregiudizio. E' questa la loro forza.»²³ In questa prima fase l'Io di Grossman rimane ancora tenacemente aggrappato al sistema in cui è stato plasmato, pur iniziando a intuirne, se non altro, i presupposti di finzione e diniego della realtà su cui si fonda.

Dopo la riconquista di Stalingrado, Grossman prosegue al seguito dell'Armata Rossa per ricacciare il nemico nei recessi da cui proviene. E durante il tragitto verso occidente giunge a Berdičev: lì ha la certezza della morte atroce della propria madre, raccoglie le testimonianze di chi ha assistito allo sterminio e questi racconti, queste immagini gli entrano a tal punto nell'anima da poterle descrivere, come farà in *Vita e Destino*, come se egli stesso le avesse vissute.

«Presero la via dell'aeroporto sotto quella che sarebbe stata la loro ultima canicola d'agosto, costeggiando i meli polverosi ai lati della strada, urlando disperati un'ultima volta, strappandosi i vestiti di dosso, pregando. Nataša camminava in silenzio. Non aveva mai pensato che il sangue potesse essere tanto rosso, al sole. Quando per un attimo le grida si spegnevano, oltre agli spari e ai rantoli dalla fossa saliva il rumore del sangue che scorreva e gorgogliava, scivolando sul bianco dei corpi come sui ciottoli di un fiume.» (VD, p. 170)

Sulla via di Berlino entra, tra i primi, nell'inferno di Treblinka, costruito dai nazisti nel 1942 e abbandonato dopo una delle poche rivolte riuscite in un lager nazista, nel 1943. Grossman ha raggiunto il girone più profondo e disumano, *l'inferno* di Treblinka, dove neppure la terra sembra poter accogliere tanto scempio e il cuore dell'uomo, quel cuore « sembra fermarsi, stretto da una tristezza, da un dolore, da un'angoscia che un essere umano non può sopportare...»²⁴

Siamo nel 1944. Quello di Grossman dovrebbe essere un resoconto al pari dei tanti altri stilati dalla burocrazia sovietica, ma dalle sue parole cogliamo come la trasformazione avviatasi qualche anno prima determini un nuovo sguardo che coinvolge tutto ciò su cui esso si posa. Il resoconto verrà utilizzato come prova testimoniale al processo di Norimberga, ma ora le sue parole, spogliate del velo opaco che ottundeva la possibilità di entrare in relazione con il reale, trasudano dolore pietà disperazione così come meraviglia incanto stupore per tutto ciò che lo circonda. Rispetto al mondo desertico da cui proveniva, ora tutto parla e si anima: le persone che incontra: testimoni e complici, carnefici e vittime, ma anche case distrutte, ossa degli ebrei, capelli bottoni E, soprattutto - cifra peculiare della poetica di Grossman - animali, terra, roccia, colori, sfumature del cielo, neve, steppa. Tutto si risveglia e si anima, tutto è proiezione della vita che, nell'animo di Grossman, ritorna ad acquistare valore inalienabile, irrinunciabile, inesauribile come i lunghissimi elenchi che punteggiano la sua prosa letteraria e che sembrano non voler dimenticare e trascurare proprio nessuno.

Sentiamo un frammento del *resoconto* di Treblinka per cogliere lo sguardo di pietà con cui Grossman si accosta all'orrore a cui assiste:

²² V.S. Grossman, (1941-1945) *Uno scrittore in guerra*, cit. p.155

²³ V.S. Grossman, (1943) *Il vecchio maestro*, in: V.S. Grossman, *Il bene sia con voi!*, cit., p.28

²⁴ V.S. Grossman, (1944) *L'inferno di Treblinka*, Adelphi, Milano, 2010 p. 78. Di seguito indicato con **IT**.

«Arrivammo a Treblinka all'inizio di settembre del 1944. [...] Silenzio. Le cime dei pini lungo la ferrovia stormiscono appena. Sono gli stessi pini, la stessa sabbia e lo stesso ceppo, in lontananza, che milioni di occhi umani videro dai vagoni che scivolavano lenti verso la banchina. [...] Il suono dei semi che cadono e quello dei baccelli che scoppiano si fondono in una melodia triste e silenziosa. E' come se dalle viscere della terra giungessero i rintocchi di minuscole campane a morto [...] Il suolo vomita pezzi di ossa, denti, carta, oggetti - non li vuole quei segreti...» (IT, pp. 75-76)

Il primo gesto di riappropriazione della libertà sottratta all'uomo trasformato in uomo-massa, «marionetta del diavolo» (Jung) plasmato dal demiurgo Stato, dal Grande Inquisitore profetizzato da Dostoevskij è, dunque, nei confronti della comunicazione linguistica del regime, ridotta per lo più a sigle che annullano il valore emotivo della parola. Si pensi al romanzo di Orwell *1984*, che si incentra proprio sulla trasformazione del linguaggio (la Neolingua) in una sequenza di parole-etichetta ridefinite dall'ideologia, formule stereotipate e disincarnate dall'esperienza e da qualunque referente emotivo. «La Neolingua - racconta Orwell - era intesa non a estendere ma a *diminuire* le possibilità del pensiero.»²⁵ Per il regime era enunciabile solo la deformazione della realtà: il resto non poteva che essere oggetto di delazione, perché ogni parola che non rientrasse nel nuovo codice era un indizio, una prova di un qualunque crimine.

Come contrastare il linguaggio dell'ideologia? Vasilij Grossman lo farà riaffermando il linguaggio della quotidianità e della vita, delle sue banalità, delle sue minuziose ed essenziali descrizioni di particolari, dei suoi infiniti elenchi, del linguaggio dei gesti, delle parole rotte, disorientate e incerte dei suoi protagonisti, mai definitorie e in perenne interrogazione.

A guerra conclusa Grossman si raccoglie in se stesso. Recupera i taccuini di guerra,²⁶ i resoconti stilati per la rivista *Stella Rossa* e inizia a scrivere un romanzo che avrebbe voluto intitolare *Stalingrado* (1948-1952).²⁷ Vorrebbe esprimere a quegli uomini «russi» la gratitudine per la difesa della città, ricordarne il sacrificio, il passo leggero del comandante, il passo uguale e misurato del tiratore, quello precipitoso del portaordini...²⁸ Ma il libro viene pesantemente osteggiato perché la vittoria - così decide il regime - è la vittoria di Stalin e del Partito. Grossman accetta di modificare ampie parti del testo nonché il titolo, che diviene *Per una giusta causa* [frase di propaganda pronunciata da Molotov], purché sia pubblicato e sia pubblicato in patria. Dopo innumerevoli tagli, amputazioni, ferite, esce finalmente nel 1952 a puntate [sulla rivista *Novyj Mir*]. Ma nonostante l'ampio consenso di pubblico, viene stroncato dalla *Pravda*, e ne viene definitivamente impedita la pubblicazione.

Non perché vi fosse una qualche critica al regime, ma perché al centro del romanzo vi era l'Uomo.

Inizia così la seconda discesa agli inferi di Vasilij Grossman.

Un brano del romanzo *Per una giusta causa* - non ancora tradotto in italiano - si rivela profetico del movimento tanto trasformativo, quanto doloroso, che avverrà a seguito del disincanto totale. Il protagonista Sergeij vede un elmetto tintinnare: dentro vi scorge una serpe che lentamente, dolorosamente, sta lasciando la sua vecchia pelle; la nuova pelle inizia a mostrarsi, «imperlata di sudore come una castagna novella». La serpe sembra gemere per il

²⁵ G. Orwell, (1949) *1984*, Appendice, Oscar Mondadori, Milano, 1973 p. 332

²⁶ V.S. Grossman, (1941-1945) *Uno scrittore in guerra*, cit.

²⁷ J. e C. Garrard, *Le ossa di Berdičev*, cit. pp. 271 e sg.

²⁸ AG, p.44

dolore e lamentarsi per quanto è difficile, ma *naturalmente* necessario, «uscire da quella guaina dura e morta.»²⁹

3. La riscoperta dell'Uomo in *Vita e destino*

Con il romanzo successivo, *Vita e destino*, iniziato nel 1955 e concluso nel 1960 circa, Grossman integra la visione unilaterale espressa nel precedente romanzo [*Per una giusta causa*]. Il Male e la sua proiezione, che prima era appannaggio solo del nemico, in *Vita e destino* si palesa come strutturale a entrambi i sistemi. Come è descritto in un confronto paradossale - un monologo di un generale delle SS (Liss) di fronte al prigioniero di guerra Mostovskoj, bolscevico della prima ora, monologo che ricorda - per inciso - quello del *Grande Inquisitore* di Dostoevskij:

«Liss continuava a parlare, e di nuovo fu come se fosse dimentico di Mostovskoj. “Due poli! Proprio così. Perché se non fosse così oggi non combatteremmo questa guerra tremenda. Siamo i vostri peggiori nemici, vero. Ma se noi vinciamo, vincete anche voi. Mi capisce? E se anche vinceste voi, noi saremmo spacciati, sì, ma continueremmo a vivere nella vostra vittoria [...] Non c'è nessun abisso tra di noi! Se lo sono inventato. Siamo due ipostasi della stessa sostanza: uno “Stato partito”. [...] Il socialismo in un solo paese esige che si elimini la libertà di seminare e di vendere, e Stalin non ha esitato a far fuori milioni di contadini. Hitler si è reso conto che il socialismo nazionalista tedesco aveva un nemico: l'ebraismo. E ha deciso di eliminare milioni di ebrei [...] Si fidi. Io ho parlato, lei ha taciuto, ma so di essere il suo specchio”» (VD, pp. 345-350)

Le analogie tra i due regimi si erano palesate a Grossman ancor più quando, negli anni successivi alla guerra, l'antisemitismo era diventato elemento strutturale del Sistema sovietico e aveva determinato, con l'accusa di cosmopolitismo e nazionalismo ebraico, discriminazioni, di cui lo scrittore fa esperienza diretta, segregazioni «senza diritto di corrispondenza» (eufemismo per indicare la pena capitale), processi infondati - al comitato antifascista ebraico che si era costituito nel 1941, i cui membri verranno fucilati dopo un processo segreto, nel 1952 - accuse infondate, come il complotto nei confronti dei medici ebrei, almeno sino alla morte di Stalin (1952). Anche il lavoro che Grossman aveva fatto con Ilya Ehrenburg per pubblicare la testimonianza degli eccidi nazisti degli ebrei in Unione Sovietica, il *Libro nero* - che avrebbe dovuto uscire con una prefazione di Albert Einstein - non ebbe seguito.³⁰

La consapevolezza di una perfetta equivalenza tra regime nazista e stalinista permetterà a Grossman di ricomporre la scissione ideologica tra i due sistemi politici e sociali, uno che aveva rappresentato il Bene - quello sovietico - e l'altro che era la personificazione del Male. Sentiamo le parole di uno dei suoi personaggi:

«Ho visto la forza incrollabile dell'idea del bene sociale, che è nata nel mio paese. L'ho vista nel periodo della collettivizzazione forzata e nel Trentasette. [...] Era un'idea bella e grande, e ha ucciso senza pietà, ha rovinato le vite di molti, ha separato le mogli dai mariti, i figli dai padri.

²⁹ «Appeso in un angolo, un elmetto dondolava tintinnando. Una colonna di luce densa, concentrata, lo illuminava. Sergeij vide che si trattava di una serpe, ramata sotto la luce del sole, che faceva muovere il casco. Appena la guardò più attentamente comprese che la serpe lasciava la sua pelle lentamente, con uno sforzo doloroso, e la sua nuova pelle sembrava imperlata di sudore, brillava come una castagna novella. Gli uomini trattenevano il respiro osservando il travaglio della serpe: sembrava che stesse gemendo, che si lamentasse, perché era difficile uscire da quella guaina dura, morta.» tratto da: <http://www.contra-versus.net/blog/nulla>

³⁰ M. Bellini, *Postfazione* a AG, p. 135 e sg.

Ora sul mondo incombe il grande orrore del nazismo tedesco. L'aria è impregnata delle grida e dei lamenti. [...] Ma anche questi crimini - inauditi non solo per l'Universo, ma anche per gli uomini di questa terra - sono compiuti in nome del bene.» (VD, p. 353)

E sarà proprio la constatazione dell'equivalenza tra nazismo e stalinismo a rendere ancor più scandalosa la sua denuncia e, di conseguenza, accanita e tombale la censura della sua opera.

Tutte le copie dattiloscritte e manoscritte del romanzo, non ancora edito, verranno sequestrate e, con esse, addirittura le bobine della macchina da scrivere e i fogli di carta carbone utilizzati dall'autore: a tal punto il romanzo era stato ritenuto pericoloso per il regime! Vasilij Grossman scriverà personalmente a Cruščëv nel 1962 per chiedere di «rilasciare dal carcere» il suo libro, rivendicando il diritto di esprimere la propria soggettività e metterla a disposizione dei suoi lettori:

«Caro Nikita Sergeevič [...]

Un lavoro letterario non è una mera illustrazione delle opinioni di leader politici e rivoluzionari [...] esso inevitabilmente e costantemente esprime il mondo interiore dell'autore - i suoi sentimenti e le immagini che gli sono care. [...] La letteratura non è semplicemente un'eco, ma nel modo che le è caratteristico essa ci dice qualche cosa circa la vita e il dramma umani. [...] Ritengo che questo libro possa in qualche modo soddisfare i bisogni interiori del popolo sovietico; esso non contiene menzogne o calunnie, ma solo verità, dolore, amore per gli esseri umani.»³¹

La risposta, che giungerà 6 mesi dopo nel corso di un colloquio con un funzionario del Cremlino, altro non consisterà che nell'accusare Grossman di «culto della propria personalità» e sancire definitivamente il *niet* per un libro «per noi politicamente pericoloso; *esso è colmo di interrogativi*. Ella esamina la vita sovietica da un punto di vista assolutamente non-sovietico...»³² ecc. ecc.

Se oggi possiamo leggere *Vita e destino*, è grazie alla rocambolesca fuoriuscita del testo (per mezzo di microfilm fatti in completo segreto dallo scienziato Sakarov) di un esemplare che Grossman aveva consegnato a una persona talmente lontana dai contesti che frequentava da non poter essere considerata sospetta. E va aggiunto che, sebbene il dattiloscritto arrivi in Svizzera nel 1974 (ben dieci anni dopo la morte dello scrittore), anche l'Occidente impiegherà parecchio prima di pubblicarlo [la prima edizione avverrà nel 1980, per i tipi di una piccolissima casa editrice svizzera],³³ a dimostrazione - al di là delle opportunità politiche di quegli anni e al di là della denuncia di ogni totalitarismo - che i contenuti e, soprattutto i valori, veicolati dal romanzo, si mostrano particolarmente cruciali per l'attuale stato della coscienza collettiva.

Infatti, ciò che il romanzo mette in discussione è proprio la visione unilaterale tipica dell'uomo moderno o, detto in termini psicologici, l'ipertrofia dell'Io dell'uomo moderno asservito alla scienza, alla tecnica, al regime, all'ideologia - di destra, di centro, di sinistra - sempre più distante dalle radici istintuali e, come diceva Jung, «dalle leggi naturali che regolano l'esistenza umana».³⁴ Dalle radici dell'inconscio da cui proviene: dal mondo interno, dagli affetti positivi e negativi, dalla propria Ombra, ma anche dalla natura da cui proviene, perdendo sempre più la capacità di mantenere in tensione, nella vita, le polarità e l'ambivalenza che la vita gli pone di fronte, dell'umana bontà e dell'umana cattiveria a fronte delle quali ciascuno è chiamato

³¹ lettera a N. S. Cruščëv del 23.2.1962, in: J. e C. Garrard, *Le ossa di Berdičëv*, cit., pp. 469-470

³² Ibidem, pp. 473-475

³³ Ibidem, pp.427-430, con notizie sulle successive traduzioni in Francia e Germania.

³⁴ C.G. Jung, (1946), *La lotta con l'Ombra*, cit. vol. X** p. 63.

a disporsi assumendosi la responsabilità di essere, come diceva Jung, «il fabbro del proprio destino».³⁵

Disporsi cioè ad accogliere l'ambiguità del destino stesso, non pretendere di eliminarla ma *attraversarne* la complessità.³⁶ Un uomo in esilio che ha perso il contatto - con le parole di Grossman - con «l'umano che è nell'uomo».³⁷ Un uomo che ha perso fiducia nella propria umanità e si è asservito totalmente - «marionetta del diavolo» - a entità astratte che lo sollevano da ogni responsabilità:

«La fiducia del partito! Getmanov sapeva quanto significassero queste parole [...] Getmanov, tuttavia, sapeva che c'era un livello ancora più alto di appartenenza al partito, dove nessuno aveva inclinazioni o simpatie proprie, e dove ciascuno aveva a cuore solo e soltanto ciò che stava a cuore al partito. Talvolta i sacrifici di Getmanov erano stati crudeli, durissimi. Non esistevano compaesani né maestri (a cui tanto si deve sin da ragazzi); non esistevano amore né compassione [...] perché - se in contrasto con la linea - sentimenti privati come l'amore, l'amicizia o lo spirito di campanile non potevano semplicemente esistere.» (VD, p. 84)

La narrativa di Grossman d'ora in poi è intercalata da una moltitudine di punti di domanda - come avevano acutamente notato i burocrati del partito - ossia quei punti interrogativi che al regime facevano troppa paura, ma che in realtà sono l'espressione incalzante del dubbio in cui, come ci rammenta Jung, «vita ed errore si incontrano»³⁸. Tutti i personaggi vivono in una continua interrogazione di/e con se stessi, delle proprie scelte di vita, dello straniamento derivato dal constatare che le proprie certezze possono rivelarsi assolutamente effimere e in balia di un destino imperscrutabile. Così, in *Vita e destino* le certezze dell'uomo-tutto-d'un-pezzo alla Getmanov s'infrangono in un costante interrogarsi e vacillare della moltitudine di personaggi ritratti, ciascuno dei quali, a sua volta, si offre al lettore in tutta la propria molteplice contraddittorietà dopo che - giunti alle estreme conseguenze dei loro gesti -, intuiscono l'alienazione e l'esilio da se stessi.

«Quando è venuto il momento di votare, anch'io ho alzato la mano. E ho messo la mia firma. E ho parlato e ho scritto un articolo. Con una foga che io per primo credevo sincera. Dov'erano finiti i miei dubbi, il mio sconcerto? Cosa stava succedendo, ero un uomo con due coscienze? O ero due uomini diversi, ognuno con la sua coscienza? Come dovevo interpretarlo? Del resto, capitava a tutti, non solo a me...[...] Ma perché, perché? Era davvero paura? O forse viltà? [...] No e poi no! La paura da sola non è in grado di fare tanto. In nome della morale la rivoluzione ci ha reso immorali, in nome del futuro ha giustificato gli odierni farisei, delatori e ipocriti...» (VD, p. 457-458)

Sempre più scisso dal mistero e dall'ignoto da cui proviene, sempre più arroccato, ma terribilmente instabile su un vuoto radicale che determina un senso ontologico di fragilità l'*homo fictus* di Vasilij Grossman - specchio dell'esperienza del suo autore - riscopre il dubbio.

«Adesso, in quel terribile lager tedesco, si sentiva forte e sicuro di sé. Gli restava un tormento, però. Nemmeno lì riusciva a provare la sensazione netta e chiara di sentirsi a proprio agio con gli amici e a disagio con i nemici. [...] Il problema non era che, per quanto a lui simili, certe volte, persone come Osipov, Gudz' ed Eršov gli venivano a noia. Il guaio, piuttosto, era che ormai sentiva estraneo molto di

³⁵ Ibidem, p. 62.

³⁶ Etty Hillesum, (1941-43) *Diario*, Adelphi, Milano, 2012, p. 529: « [30.4.1942] Anziché per una vita casuale, ti senti così, in tutta tranquillità, matura per un "destino" su di te. Matura per prendere il tuo destino su di te».

³⁷ MS, p.51

³⁸ C.G. Jung, (1928-1930) *Analisi dei sogni. Seminario tenuto nel 1928-30*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p.272

ciò che aveva nell'anima. [...] Come fare, però, quando estranea era una parte di sé?.. Non poteva troncarsi ogni rapporto con se stesso, non poteva evitarsi.» (VD, p. 24)

«Quella parte estranea di sé» che dovrebbe essere *il nostro compagno di viaggio* è - per l'uomo moderno a cui Grossman dà voce - il nemico che sino ad allora era stato dominato, ricacciato proiettato su altro da sé: sul nazista, sull'ebreo e via via, a cerchi sempre più ravvicinati, sino a lambire la propria persona - ma mai intaccandola - sul compagno di partito, sul marito, il padre, il figlio... Il Male pervade così indistintamente il reale e tutto ciò che circonda l'uomo, ma non può mai essere riconosciuto come parte dell'animo umano.

4. La libertà della colpa: *Tutto scorre..* (1955-1963)

Solo una posizione depressiva come quella a cui giunge Vasilij Grossman, messo a tacere ed esiliato dal mondo, potrà infine portare a quel confronto con l'Ombra che gli permetterà di ricomporre la scissione sistematica della cultura da cui proviene. Il romanzo *Tutto scorre..*, scritto clandestinamente tra il 1955 e il 1963, è l'espressione più dolorosa del tormentato percorso individuativo di Grossman.

Di nuovo, lo scrittore si riflette in tutti i suoi personaggi: in Nikolaj [*alias* Vasilij], lo scienziato che collude con il sistema, l'Io de-formato da una vita asservita in un unico grande atto di obbedienza e che ha delegato sulle ferree spalle dello Stato tutto il peso della propria responsabilità, l'Io che improvvisamente, dopo la caduta della mortifera illusione di poter vivere senza l'altra metà del proprio microcosmo, prende coscienza della propria nudità; L'Io che sente risvegliarsi nei recessi della propria coscienza, il dubbio: lui che non aveva mai dubitato, che apponeva la sua firma a ogni richiesta e che «aveva imparato così bene, così abilmente a fingere con se stesso» al punto che neppure lui si rendeva più conto di quella finzione.³⁹

E poi c'è Ivan Gregor'evič [*alias* Vasilij], trent'anni di Siberia, «scomparso dalla coscienza della gente, dai loro cuori freddi o ardenti che fossero»; che era migrato nella memoria ma, col tempo anche nella memoria «aveva perduto il permesso di residenza» ed era sprofondato, dice Grossman: «nell'inconscio da dove saltava su, di tanto in tanto».⁴⁰ E Ivan Gregor'evič ritorna e inocula quel «vermicciattolo intellettuale» che è il senso di colpa,⁴¹ urta, disturba le coscienze di chi trent'anni prima lo aveva rovinato o, negli anni successivi, lo aveva dimenticato.

Ma anche la sua coscienza si risveglia. Ivan proviene dall'inconscio, lager, caos scisso dalla coscienza. Ricacciato nell'antro della morte, anche Ivan ha bisogno di ritrovare una parte di sé, una coscienza critica, dubitante che ricomponga l'umanità infranta dell'uomo del Novecento.

Come comportarsi con gli assassini, con i delatori con i Giuda che hanno mutilato lui e tanti altri «nel fisico e nello spirito»? Tutti hanno colpe ma per tutti c'è una giustificazione. E Ivan Gregor'evič [*alias* Vasilij] - in un immaginario processo ai *vari* Giuda, tra i quali pone anche se stesso perché anche lui, sotto tortura, aveva calunniato un innocente... - in un immaginario processo fantastica, tra gli altri, il *Giuda numero tre*, quello «che ha la sicurezza di chi è padrone della propria vita», quello a cui i maestri dicevano: «Ricorda [...] tu non hai né padre, né madre, né fratelli, né sorelle: tu hai solo il partito.» E immagina quanto anche in lui, nonostante tutto, avrebbe potuto insinuarsi una penosa sensazione: lui che ha occhi cattivi e voce autoritaria, anche lui potrebbe sentire il peso di un'ombra che vive segreta e pesante dentro di sé.: «Sì, sì, -

³⁹ TS, p.39

⁴⁰ TS, p.43

⁴¹ TS, p.49

pensa Ivan - anche qui dobbiamo meditare. [Per]Ché è terribile condannare anche un essere terribile.»⁴²

Ivan Gregor'evič è dunque l'anti eroe che Vasilij Grossman propone in alternativa all'Io scisso che ha caratterizzato la coscienza collettiva. Ivan Gregor'evič ha conosciuto la solitudine più profonda, ha riconosciuto che tutto era lager, anche al di qua del filo spinato, che il Male non è degli altri ma si annida in ciascuno di noi. Che «non ci sono innocenti tra i vivi, tutti siamo colpevoli» e, interrogandosi sul perché di tanta vergogna e di tanto dolore per questa nostra depravazione umana, accetta di guardarla e rinuncia a proiettarla sugli altri.

«Sapete voi cosa c'è di più ripugnante nei confidenti e nei delatori? Quel che di cattivo c'è in loro, penserete voi. No! Il più terribile è ciò che v'è di buono in loro: la cosa più triste è che sono pieni di dignità, che sono gente virtuosa. [...] Questo appunto è il terribile: molto, molto di buono v'è in loro, nella loro stoffa umana. Chi sottoporre a processo allora? La natura dell'uomo! E' lei, lei a generare questi cumuli di menzogna, di abiezione, di vigliaccheria, di debolezza. Ma è pur sempre lei a generare anche le cose belle, buone e pure.» (TS, 74)

Le parole di Dostoevskij nella *Leggenda del Grande Inquisitore* erano state davvero profetiche: i totalitarismi del '900 hanno annullato la libertà per mezzo dell'imposizione del potere, per il tramite della repressione e, talvolta, della seduzione. Con la garanzia incondizionata della sicurezza, l'uomo era stato liberato dal fardello della responsabilità al prezzo della rinuncia della propria libertà.⁴³ Ma quale libertà? La libertà onerosa della scelta morale e della conseguente assunzione delle proprie responsabilità. Il racconto di Ivan Fëdorovič al fratello Alëša è dunque, se vogliamo, la profezia che anticipa il passaggio dal mito dell'eroe borghese descritto stamane al mito di una società di massa la cui cifra caratteristica, nelle sue forme più estreme, è consistita nell'omologazione del singolo e nella dis-umanizzazione dell'uomo in balia di demoni inconsci, di pari passo alla supremazia di un unico Grande Inquisitore/Führer/Leader/*Russo dio terreno* in cui rimettere le sorti del proprio destino.

Per Ivan Gregor'evič [*alias* Vasilij] riprendersi la vita, ritornare dal caos del lager, è riprendersi «quel naturale, indistruttibile desiderio di libertà insito nella natura umana [...] La libertà - prosegue Grossman - pareva immortale da ambedue i lati del filo spinato».⁴⁴ E poiché, come ci ricorda Jung e come abbiamo sentito stamane, «senza libertà non vi è moralità»,⁴⁵ è solo riappropriandosi di essa che l'uomo moderno può assumersi e confrontarsi con la propria Ombra e con la consapevolezza della propria colpa.

Possiamo ricordare a questo punto le parole di Jung di fronte alla colpa del popolo tedesco per l'eccidio della Shoah e il suo ammonimento che ogni tedesco avrebbe dovuto riconoscere in Hitler la propria Ombra. Il popolo tedesco era afflitto da una «disposizione isterica» che

⁴² «Nel suo non pensare con la propria testa, nella sua obbedienza, egli aveva acquisito non debolezza, ma una minacciosa forza. E nei suoi occhi cattivi di generale, nella sua scattante voce autoritaria, trapelava l'ombra di una natura completamente diversa che viveva segreta in lui, una natura stupefatta, frastornata, nutrita e abbeverata da secoli di schiavitù russa, di arbitrio asiatico... Sì, sì, anche qui dobbiamo meditare. Ché è terribile condannare anche un essere terribile.» (TS, p. 74)

⁴³ F. Dostoevskij, (1878-80) *I fratelli Karamazov*, Einaudi, Torino, 2005, p. 339: «Ti ripeto che non c'è per l'uomo preoccupazione più ansiosa che di trovar qualcuno a cui affidare al più presto quel dono della libertà, col quale quest'essere infelice viene al mondo. Ma s'impone della libertà degli uomini solo colui che rende tranquille le loro coscienze...»

⁴⁴ TS, p. 106

⁴⁵ C.G. Jung, (1934-1939) *Lo Zarathustra di Nietzsche. Seminario tenuto nel 1934-1939*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011, vol. I, p. 285.

consisteva in «una dissociazione cosiddetta sistematica, un allentamento degli opposti. [...] Di solito è presente anche una stupefacente ignoranza dell'Ombra: si conoscono soltanto i propri buoni motivi.»⁴⁶

Solo la coscienza della propria colpa permette uno sviluppo morale: «La coscienza della propria colpa può diventare dunque il più potente stimolo morale. [...] Senza colpa non è possibile purtroppo né alcuna maturazione psichica, né alcun ampliamento dei propri orizzonti spirituali.»⁴⁷ Dunque, aveva aggiunto Jung, bisognava ancora domandarsi: «come convivo con quest'Ombra? Quale atteggiamento si richiede per poter vivere nonostante la presenza del male?»⁴⁸ Il totalitarismo fa breccia nelle masse là «dove il singolo è ridotto a una semplice cifra»⁴⁹ perché elude il conflitto annientando gli opposti. Ma la psiche non è un'unità, bensì una «contraddittoria molteplicità»⁵⁰ da cui trae le sue risorse più preziose. L'opposto del totalitarismo è la democrazia la quale, rammenta Jung, «è un istituto profondamente psicologico, che tiene conto della natura umana e lascia spazio alla necessità che esista un conflitto all'interno dei propri confini nazionali».⁵¹

L'analisi di Jung era stata limpida: l'uomo massa che inizia a prefigurarsi dopo il disastro della prima guerra mondiale vive in una condizione di debolezza e precarietà inconscia che, a livello della coscienza, viene compensata dall'emergere di sentimenti di potere.⁵² Tale situazione è aggravata dalla frantumazione delle certezze che avevano caratterizzato il secolo precedente e dal relativizzarsi dei valori, sino al loro assottigliarsi e il loro scomparire.⁵³ Il nichilismo e la *morte di Dio* profetizzati da Nietzsche si sono diffusi nella coscienza collettiva.

In un saggio del 1945, *Dopo la catastrofe*, Jung, ripercorrendo il pensiero di Nietzsche e l'influsso che esso aveva avuto sulla cultura tedesca, si domandava: «dov'è finita l'autorità che definisce ciò che è bene e ciò che è giusto, autorità che finora era ancorata alla metafisica [religione]? E' realmente solo la forza bruta a decidere di ogni cosa? L'istanza suprema può davvero esser costituita solo dalla volontà di chiunque disponga del potere?»⁵⁴ E prima aveva affermato: «dove è finito, in Nietzsche, il femminile, l'anima?»⁵⁵

⁴⁶ C.G. Jung, (1945), *Dopo la catastrofe*, in: Opere, Vol. X** pp. 26-27: L'isteria consiste «nel fatto che gli opposti insiti in ogni psiche [...] sono tra loro un poco più distanti che nei cosiddetti normali. [...] L'elemento essenziale dell'isteria è una dissociazione cosiddetta sistematica, un allentamento degli opposti. [...] Di solito è presente anche una stupefacente ignoranza dell'Ombra: si conoscono soltanto i propri buoni motivi.»

⁴⁷ Ibidem, p. 35-36

⁴⁸ Ibidem, p. 37

⁴⁹ C.G. Jung, (1946), *La lotta con l'Ombra*, cit, p. 67

⁵⁰ C.G. Jung, *L'Io e l'inconscio*, in Opere, vol. VII, p. 199

⁵¹ C.G. Jung, (1946), *La lotta con l'Ombra*, cit, p. 66

⁵² Ibidem, p.64

⁵³ I ricordi di Stefan Zweig ne *Il mondo di ieri* si istituiscono quale preziosa *summa* testimoniale, una tra le tante.

⁵⁴ C.G. Jung, (1945), *Dopo la catastrofe*, cit, p. 35: «Ci troviamo di fronte a una legge psicologica immutabile: una proiezione venuta a cadere ritorna sempre alla sua origine. Se dunque a uno [Nietzsche] viene l'idea balzana di sostenere che Dio è morto o che non esiste affatto, l'immagine psichica di Dio, che rappresenta una determinata struttura dinamica e psichica, ritorna nel soggetto e lo rende 'simile a Dio'. [...] Ecco il grande problema della cristianità intera: dov'è finita l'autorità che definisce ciò che è bene e ciò che è giusto, autorità che finora era ancorata alla metafisica? E' realmente solo la forza bruta a decidere di ogni cosa? L'istanza suprema può davvero esser costituita solo dalla volontà di chiunque disponga del potere?»

⁵⁵ Ibidem, p. 33

5. Ritorno alla madre, alla terra, alla natura: *Il bene sia con voi!*

Lo sguardo materno, lo sguardo *femminile* d'Anima, quello sguardo che Grossman ha custodito per decenni dentro di sé, quello sguardo che si radica in ciò che di essenziale vi è nell'uomo, è lo sguardo con cui Vasilij Grossman si rivolge infine all'umano nell'uomo ed è la prospettiva che sembra indicarci come possibile riparazione per quell'umanità infranta.

E' lo sguardo che ritorna a osservare le cose per quel che umanamente, naturalmente esse sono, nella loro essenza più intima proprio perché più «realista», uno sguardo che scuote i suoi personaggi dallo stordimento di qualunque istanza suprema.

Spogliata di tutto, ridotta a carne da macello in un forno crematorio, il medico Sof'ja Osipovna Levinton - che aveva letto Omero e la *Logica* di Hegel - si rende conto che ciò che le resta di veramente essenziale sono le braccia con cui tenere avvinghiato a sé il corpo del piccolo David, un bambino qualunque accomunato a lei dal medesimo destino. Sente il corpo del ragazzo spegnersi, lui prima degli altri perché - come in miniera - topi e uccelli, che sono piccoli, sono usati come «rilevatori» e così è per il piccolo David che in presenza di gas velenosi muore prima di lei. Ed è questo l'ultimo pensiero che Sof'ia rivolge a se stessa e al ragazzo dal corpo d'uccello: «sono diventata madre».⁵⁶

Il messaggio di Grossman è doloroso e molto spesso tragico; ma non è disperato e, per questo, è una possibile risposta al nichilismo dell'era moderna. Esso riesce a riconoscere, oltre il velo dell'apparenza, quella profondità psichica che accomuna natura, animali, uomini.

Nel Viaggio in Armenia, che compirà poco prima di morire, Grossman riparte dalla roccia⁵⁷ che è il fondo comune di tutti gli uomini.

«La roccia preme per uscire dal ventre della terra e ne riempie la superficie; forze cupe e indifferenti ci ricordano come la mussolina finissima del limo, la mussolina della vita, riesca appena a coprire il globo defunto, la sfera morta del cosmo, lavorata al tornio con minerali pesanti e rocce riversate dalla montagna. Ciò dimostra quanto sia cupa la terra, senza artifici e leziosaggini, senza schiamazzo di uccelli, senza l'acqua di colonia dei fiori in primavera e in estate, senza la cipria dei pollini. Ti aggiri fra le pietre di un campo di pietre. E' strano, meravigliosamente strano! Sono ossa di pietre su un giaciglio di pietra. Niente terra.» (BscV, p. 201)

Il miracolo è come l'uomo, «piccolo gigante», possa far nascere da quelle «ossa di pietre su un giaciglio di pietra» «uva dolcissima e montagne di verdure succose».

Bisogna ripartire da quel fondo psichico essenziale e da lì percorrere i piani *inclinati, a salire e a scendere* della vita, come le rocce di Armenia, senza mai dimenticare da dove proveniamo. Ritrovare e restituire dignità agli affetti più essenziali, a partire dagli esseri più semplici - il mulo Giu del racconto *La strada*⁵⁸ o *La cagnetta* Pestruscka dell'omonimo racconto⁵⁹ - e riconoscere anche nei loro sguardi vitrei l'intensità e l'insorgere degli affetti che mettono in forse le certezze

⁵⁶ «Fu il suo ultimo pensiero. Ma il suo cuore era ancora vivo: una stretta dolorosa, pietà per voi, per i vivi e per i morti; poi un conato: Sof'ia Osipovna strinse a sé David, bambola senza vita, e morì, bambola senza vita anche lei.» (VD, p. 481)

⁵⁷ Come Callois, Grossman collezionava pietre.

⁵⁸ V.S. Grossman, (1961-62) *La strada*, in: V.S. Grossman, *Il bene sia con voi!*, cit., pp. 108-119

⁵⁹ V.S. Grossman, (1960-61) *La cagnetta*, Adelphi, Milano, 2013

dell'Io, quella «bontà illogica» che nulla ha a che vedere con il *calcolo* del perdono ma, più radicalmente, elude il principio razionale di causa-effetto e, «come granello radioattivo sbriciolato nella vita», è forte sino a quando è priva di forza:

«...oltre al bene grande e minaccioso esiste la bontà di tutti i giorni [...] E' la bontà dell'uomo per l'altro uomo, una bontà senza testimoni, piccola, senza grandi teorie. La *bontà illogica*, potremmo chiamarla. [...] Come trasformarla in forza? [...] Perché la bontà è forte sino a quando è priva di forza. [...] La bontà è debole e fragile: questo è il segreto della sua immortalità. Essa è invincibile. Più è sciocca, più è illogica e indifesa, tanto più è imponente. Il male non può nulla contro la bontà! [...] La storia degli uomini non è dunque la lotta del bene che cerca di sconfiggere il male. La storia dell'uomo è la lotta del grande male che cerca di macinare il piccolo seme dell'umanità. Ma se anche in momenti come questi l'uomo serba qualcosa di umano, il male è destinato a soccombere.» (VD, pp. 354-356)

E *Vita e destino* è denso di innumerevoli gesti di «bontà illogica»: Nataša - la giovane, fragile donna silenziosa che abbiamo incontrato all'inizio di questo nostro racconto - la donna che Vasilij Grossman aveva immaginato davanti alle fosse comuni di Berdičev, accomunata allo stesso destino della propria madre, tra le urla e il fragore dei mitra riesce a scorgere, nonostante l'orrore, «il boia dal viso semplice buono, stremato dal troppo lavoro, che attese paziente di vederla avvicinare e mettersi sull'orlo di quella fossa gorgogliante.»⁶⁰

Così, la vecchia che, di fronte al cadavere della figlia estratto dai palazzi scarnificati di Stalingrado dai tedeschi ormai prigionieri e attornati dagli sguardi malvagi dei superstiti, si avvia verso il tedesco assassino, e con gli occhi cerca un mattone con cui vendicare il cadavere che riemerge. Ma, senza domandarsi perché, senza capire cosa le stia succedendo, cerca a tentoni nella tasca della giacca un tozzo di pane che un soldato sovietico le aveva regalato il giorno prima. Lo porge al tedesco: «Tieni, mangia.» E poi tempo dopo, una notte, «rigirandosi nel letto arrabbiata e nervosa, ripensò a quella mattina d'inverno. Scema ero e scema rimango. Si disse.»⁶¹

E ancora - ma è solo un altro tra i molteplici episodi che scaturiscono dal cuore di Grossman - nella razionalità disumana che l'uomo moderno ha posto a fondamento della propria non-etica, risuona quasi paradossale la frase di un altro tra gli innumerevoli personaggi del nostro autore:

«Esiste un diritto superiore a quello di mandare a morire senza pensarci due volte. E' il diritto di pensarci due volte prima di mandare qualcuno a morire. E Novikov lo esercitò.»⁶²

In questo *atto di disobbedienza morale* si esprime la libertà di ricomporre scelta individuale e responsabilità.

In assenza di modelli, la risposta di Vasilij Grossman è l'elogio commosso e appassionato della complessa semplicità della natura, e l'invito accorato a ricongiungersi con quelle «leggi naturali che regolano l'esistenza umana.» (Jung)

Conclusioni

Nell'opera maggiore di Grossman, *Vita e Destino* - definita la *Guerra e pace* del '900 - la tradizione della letteratura russa Ottocentesca si intreccia indissolubilmente: ritroviamo nella trama l'imponenza dell'epica di Tolstoj e nell'ordito la profondità tragica con cui Dostoevskij

⁶⁰ VD, p.170

⁶¹ VD, p. 695

⁶² VD, p. 559

indaga quel campo di battaglia che è l'animo umano. Grossman si riconnette alla tessitura di questi grandi maestri innestando su di essi il racconto di una molteplicità di vite uniche e irripetibili.

In questa creazione letteraria, il tributo riconosciuto dall'autore stesso va ad Anton Pavlovič Čechov e alla sua profonda, intima poliedricità. La semplicità profonda dei racconti e delle novelle di Čechov, che diverrà consolatoria per i molti sovietici che condivideranno le sorti di persecuzione, censura e ostracismo subite da Grossman stesso,⁶³ descrive quell'istituto profondamente psicologico che è la democrazia che, come afferma Jung «tiene conto della natura umana e lascia spazio alla necessità che esista un conflitto all'interno dei propri confini nazionali», come appassionatamente ci ricorda un personaggio di *Vita e Destino*:

«Čechov, da autentico democratico russo [...] ha detto: siamo prima di tutto esseri umani, lo capite?, esseri umani, uomini, persone! Lo ha detto come nessuno aveva mai fatto prima. Ha detto che l'importante è che gli uomini siano prima di tutto uomini, e solo poi arcipreti, russi, bottegai, tatarì, operai. Lo capite? Non siamo buoni o cattivi perché siamo arcipreti o operai, tatarì o ucraini. Siamo tutti uguali perché siamo tutti esseri umani.» (VD, p.243)

Ripartire dunque dalla vita e dalla morte: ritrovare l'umano nella sua fallibilità, nel dialogo più intimo, semplice e talvolta doloroso con le parti di sé, recuperare la fiducia nell'Altro, ritrovare quel principio materno che il *Logos* della cultura occidentale ha annichilito, riposizionarsi nel macrocosmo della natura solo dopo aver riconosciuto la nostra complessa molteplicità.⁶⁴

L'apodittica sentenza di Theodor Adorno secondo cui dopo Auschwitz non si sarebbe più potuto fare poesia si è rivelata infondata. Lo dimostrano Celan, Levi, Grossman e tanti altri....

L'augurio è che poesia e letteratura possano continuare a interrogarci.

Torino, gennaio 2017

⁶³ Ne è testimonianza, tra altri, la corrispondenza di Dmitrij Šostakovič, coetaneo di Grossman e a cui toccò una sorte simile e forse anche più amara per le contraddizioni dilanianti a cui il suo animo era stato costretto: D.Šostakovič, *Trascrivere la vita intera. Lettere 1923.1975*, Il Saggiatore, Milano, 2006

⁶⁴ Il brano registrato che segue è riportato in Appendice II.

Vasilij Grossman muore il 14 settembre 1964, lo stesso giorno dell'eccidio di Berdičev.

Per ulteriori approfondimenti si rimanda agli Atti del Convegno Internazionale tenuto a Torino nel 2006 a cura del Centro Culturale Pier Giorgio Frassati, e alla raccolta di saggi curati dallo stesso centro nel 2011:

G. Maddalena, P. Tosco (a cura di), *Il romanzo della libertà. Vasilij Grossman tra i classici del XX secolo*. Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2007;

P. Tosco (a cura di), *L'umano nell'uomo. Vasilij Grossman tra ideologie e domande eterne*. Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2011.

Appendice I

“Al confine tra Prussia orientale e Lituania, nel bosco autunnale di Görlitz pioveggina. Un uomo di media statura in impermeabile grigio camminava lungo un sentiero tra gli alberi alti. Vedendo sopraggiungere Hitler, le sentinelle trattenevano il fiato e restavano immobili, mentre la pioggia scivolava lenta sui loro visi.

Gli era venuta voglia di prendere una boccata d'aria, di restare solo. L'umidità era davvero gradevole. Anche quella pioggerellina fresca. E gli alberi erano belli, silenziosi. Camminare su quel tappeto morbido di foglie secche gli dava un piacere immenso.

[...] Aveva sempre avuto pensieri ovvi e banalissime debolezze. Ma finché era grande e onnipotente, tutto ciò suscitava entusiasmo e commozione. Sapeva di incarnare lo spirito teutonico. Tuttavia, appena la potenza della Nuova Germania e delle sue armate aveva cominciato a vacillare, anche la sua grande saggezza era sbiadita e l'alone del suo genio era andato offuscandosi.

[...] La passeggiata solitaria nel bosco non era servita a scrollargli di dosso il peso della quotidianità, a trovare in fondo all'anima la decisione giusta e suprema a cui la bassa manovalanza dello Stato maggiore generale e della direzione del partito non poteva aspirare. Si sentiva di nuovo un uomo come tanti, e lo strazio era insostenibile.

[...] La solitudine in mezzo al bosco, che dapprincipio l'aveva rasserenato, adesso gli faceva paura. Solo, senza guardie del corpo, senza i soliti attendenti, si sentiva come il ragazzino delle fiabe in un bosco buio e stregato.

Pollicino camminava a quel modo, e anche l'agnellino che si era smarrito nella foresta saltellava senza sapere che il lupo lo stava spiando tra gli alberi scuri. E dalla penombra, dall'humus di decenni passati, riaffiorò una paura infantile, il ricordo di un libro illustrato: un agnellino in mezzo a una radura solitaria e, tra i fusti degli alberi scuri e umidi, gli occhi rossi e i denti bianchi del lupo cattivo.

Ebbe voglia di urlare, di chiamare la madre, di chiudere gli occhi e correre via come faceva la piccolo.

[...] Fece dietrofront e, reprimendo il desiderio di correre, si avviò verso le costruzioni verde scuro del suo Stato maggiore.

Le guardie videro che il Führer aveva accelerato il passo; forse qualche affare urgente esigeva la sua presenza. Di certo non potevano immaginare che le prime ombre del crepuscolo avevano riportato alla mente del Führer il lupo delle fiabe.

Oltre gli alberi si vedevano le finestre illuminate dello Stato maggiore.

Per la prima volta Hitler pensò a un forno crematorio acceso e provò un umano terrore.”

(VD, pp. 570-572)

Appendice II

“Camminavano senza parlare, tenendosi per mano: un chilometro e mezzo nel bosco, poi giù verso il lago, e di lì lungo la riva. [...] Entrarono nel bosco, all'ombra dei primi pini di pattuglia. La neve era un manto intonso, immacolato. Sui pini, nella ruota verde dei loro rami, si affaccendavano gli scoiattoli; sotto, la crosta di ghiaccio che copriva la neve era disseminata di pigne rosicchiate e di corteccia d'albero affilata dai loro incisivi.

La luce, imprigionata da strati e strati di aghi di pino, restava muta, non faceva rumore: a questo si doveva il silenzio del bosco.

Camminavano senza parlare; erano insieme; per questo tutto era così bello, per questo era primavera.

Si fermarono nello stesso momento senza bisogno di dirselo. Due prosperi fringuelli su un ramo d'abete. Il rosso sui loro petti pasciuti sembrava un fiore sbocciato da quella neve stregata. C'era un silenzio strano, stupefacente per quell'ora.

E quel silenzio custodiva il ricordo del fogliame dell'anno prima, del fragore delle piogge, di nidi costruiti e abbandonati, dell'infanzia, del lavoro ingrato delle formiche, della perfidia e dei furti di volpi e nibbi, di una guerra di tutti contro tutti, della cattiveria e della bontà nate e morte nello stesso cuore, di tempeste e tuoni che facevano tremare le lepri e i tronchi degli alberi. E in quella penombra

fresca, sotto la neve, riposava la vita passata: la gioia di un appuntamento d'amore, il timido chiacchiericcio d'aprile degli uccelli, i primi incontri con quegli strani vicini che sarebbero diventati familiari. Dormivano i forti e dormivano i deboli, dormivano gli intrepidi e i pavidì, i felici e gli infelici. Quella casa abbandonata e vuota dava l'ultimo saluto ai suoi morti, a chi l'aveva lasciata per sempre.

Eppure nel freddo del bosco la primavera si percepiva meglio che sulla radura illuminata dal sole. Il silenzio del bosco era più triste del silenzio d'autunno. In quell'assenza di suoni si udivano i gemiti, le lacrime versate per i caduti e la gioia furiosa della vita...

Era ancora buio, faceva freddo, ma tra pochissimo porte e finestre si sarebbero spalancate e quella casa avrebbe ripreso vita, riempiendosi di risa e pianti di bambini, dei passi frettolosi e gentili di una donna e di quelli decisi del padrone di casa.

Restarono fermi, senza parlare, con i sacchi per il pane in mano.”

(VD, pp.749-750)